

DANIELE ARCHIBUGI

L'UTOPIA DELLA PACE PERPETUA

Democrazia e diritto, n. 1, 1992

Daniele Archibugi

L'utopia della pace perpetua*

Introduzione

Da alcuni vennero chiamati visionari. Altri si fecero beffe dei loro progetti. Chi, più clementemente, vedeva nei loro scritti delle buone idee, si premurò di negarne la fattibilità. Il pensiero di coloro che tentarono di creare istituzioni internazionali capaci di arginare il fenomeno della guerra è così rimasto confinato negli scaffali della teoria politica destinati a contenere le utopie.

Poco importa che i visionari abbiano disegnato con buon margine di approssimazione gli odierni organismi internazionali quali le Nazioni unite o il parlamento europeo. Irrilevante se questi « scribacchini » abbiano in un modo o nell'altro influenzato uomini politici chiamati a decidere sulle sorti della comunità internazionale. O se, ancor di più, abbiano fatto osservazioni e proposte che a tutt'oggi sembrerebbero capaci di rafforzare il processo di pace nel mondo.

La verità è che ci siamo abituati a considerare la politica internazionale come dominio assoluto di ristrettissimi gruppi di potenti. Tutto può essere da loro deciso in base a regole oscure — quelle dettate dalla ragion di stato — sulle quali nessuno può e deve intervenire. Le grandi potenze possono oggi

* Una precedente versione di questo articolo è stata pubblicata su *Lettera internazionale*, n. 22, 1989. Mi sono giovato dei commenti provenienti da Norberto Bobbio, Federico Coen, Luigi Cortesi, Paola Ferretti e Franco Voltaggio.

rivendicare il loro dominio culturale, ancor prima che politico e militare, sulla guerra e sulla pace nel pianeta, sulla vita e sulla morte dei suoi abitanti.

I pensatori pacifisti, al contrario, si opposero al dominio dei sovrani sulla guerra. Giunta a maturazione la formazione dei moderni stati nazionali, essi tentarono di andare oltre, verso la formazione di una comunità internazionale fondata su principi contrattuali. Con ingenuità e ottimismo, essi tentarono di consolidare nel pensiero politico l'idea che la guerra non è un male naturale da sopportare con la stessa rassegnazione della peste, bensì una sciagura provocata dagli uomini e contro la quale gli uomini stessi possono trovare rimedi.

Leggere con le lenti contemporanee i progetti per la pace perpetua fa uno strano effetto. Da una parte ci sentiamo più coinvolti dei loro autori nella realtà della guerra: gli arsenali d'oggi sono infinitamente più temibili delle frecce avvelenate che indignavano Erasmo o delle armi da fuoco descritte da Kant. La questione della sopravvivenza lega oggi gli abitanti del pianeta più di quanto sia mai accaduto in passato. Dall'altra constatiamo che le istituzioni internazionali predisposte alla salvaguardia della pace, da loro immaginate ed oggi diventate realtà, non riescono ad assolvere agli ambiziosi compiti per le quali furono fondate.

Ma, ancora più decisamente, la storia del pensiero pacifista insegna che le forme politiche interne agli stati sono vincolate in misura inestricabile ai rapporti interstatuali; in una parola che democrazia e pace sono le due facce della stessa medaglia. La teoria politica non è stata ancora capace di coniugare la gestione del potere all'interno delle nazioni con i rapporti fra stati, e ripercorrere il pensiero di ieri ci fa incontrare antinomie oggi familiari.

Non è una novità che la guerra effettivamente combattuta, o anche solo minacciata, consolida il potere interno agli stati. Né è casuale che proprio quando la legittimità del potere statale viene posta in discussione, ad est come ad ovest, il pubblico inizi a non accettare più le decisioni di politica estera prese, finora in totale autonomia, dai signori della guerra. Gli individui iniziano oggi a sentirsi cittadini della *cosmopolis* non meno che sudditi dei loro stati. Si è trattato di un percorso

lungo e tortuoso, di cui si trovano le tracce nella tradizione dei progetti di pace degli ultimi quattro secoli¹.

Le origini

Il concetto di « pace » si presta a due interpretazioni, fra loro spesso confuse e a cui fanno riferimento pensatori di differenti discipline e scuole di pensiero. La prima, antica quanto i primi testi sacri, riguarda la concordia fra gli esseri umani e all'interno di una singola comunità statale, ed è pertanto estranea ai rapporti fra stati.

La seconda, invece, si riferisce all'assenza di conflitti armati fra nazioni. Ancora all'inizio del cinquecento, queste due interpretazioni venivano fra loro sovrapposte. Se ne trova l'esempio più significativo nel pensiero di Erasmo, che con la sua perorazione per la pace domina il clima intellettuale dell'epoca: forte dei suoi convincimenti religiosi, Erasmo tenta di estendere i precetti che dovrebbero regolare la vita dell'individuo cristiano alla sfera politica, facendo della pace fra comunità cittadine, regionali o nazionali lo scopo principale dell'impegno politico degli uomini di fede.

Il concetto di pace riuscì ad emanciparsi dalla sfera religiosa solo con il consolidamento degli stati nazionali, bisognosi di norme che regolassero i rapporti reciproci. E così, esso divenne il cardine di nuove discipline come il diritto e le relazioni internazionali.

La nascita dello stato nazionale e l'idea internazionalista

È infatti soltanto durante la guerra dei trent'anni che la riflessione sulla pace come argomento delle relazioni internazionali giunge a maturazione, grazie a due opere fra loro speculari, il *De jure belli ac pacis* di Grozio e il *Nuovo Cinea* di Emeric Crucé². Ma la loro fortuna non era destinata ad

¹ I principali progetti di pace perpetua sono ora stati raccolti in D. Archibugi e F. Voltaggio (a cura di), *Filosofi per la pace*, Roma, Editori Riuniti, 1991, a cui si rimanda per più estese informazioni bibliografiche.

² Hugo Grotius, *De jure belli ac pacis libri tres* (1625), ripubblicato con traduzione inglese *The Classics of International Law*, Oxford, Clarendon Press,

essere simmetrica. Entrambe pubblicate a Parigi durante il regno di Luigi XIII, il libro di Grozio divenne subito la pietra miliare di una nuova disciplina, il diritto internazionale, quello di Crucé, invece, è sopravvissuto nel sottomondo delle anime belle, nel regno delle utopie troppo ragionevoli perché possano essere realizzate.

Ma qual è la differenza fra le due opere? Grozio tentava di elaborare regole di comportamento per la convivenza internazionale condivisibili da tutte le nazioni; precetti che miravano a regolare le guerre distinguendo quelle « giuste » da quelle che non lo erano. L'importanza del ragionamento di Grozio risiede nel fatto che per la prima volta viene intaccata la logica machiavellica, allora dominante, secondo la quale il « giusto » coincide con il « comodo », per ricercare invece la legittimità della guerra nella sfera del diritto. Per Grozio, infatti, ci sono motivazioni giuridiche che giustificano interventi armati; essi devono però essere regolati da un insieme di norme, e ciò comporterebbe la limitazione del numero e della cruenta dei conflitti. Se si vuole, una sorta di codice cavalleresco delle relazioni internazionali.

Ancor più radicale fu l'opinione espressa da Grozio secondo la quale sono giustificati anche quei conflitti motivati dall'intenzione di punire gli abusi compiuti da un sovrano contro i propri sudditi. In altre parole, Grozio stabilisce la norma, destinata ad aver lunga vita nel mondo moderno e contemporaneo, secondo la quale i rapporti fra stati sono indissolubilmente legati alle modalità di gestione della sovranità all'interno dei singoli stati. Il pensiero di Grozio, e dopo di lui di tutta la scuola del diritto delle genti, non può essere definito « pacifista » nel senso proprio del termine, giacché non mira ad abolire le guerre, ma solo a regolarle giuridicamente.

Al contrario, il parigino Emeric Crucé elaborò un vero e proprio progetto di pace internazionale la cui applicazione avrebbe condotto alla scomparsa delle guerre fra stati. L'idea centrale di questo progetto è, nella sua semplicità, geniale: formare un'assemblea composta dagli ambasciatori di tutti i paesi del mondo. Per la prima volta nella storia del pensiero politico dell'età moderna, veniva data pari legittimità politica alle

nazioni di tutte le aree geografiche e di tutte le confessioni: i conflitti religiosi, che erano stati la causa — o il pretesto — di tante guerre, sarebbero stati azzerati, secondo il piano di Crucé, con il riconoscimento della medesima dignità a tutti i sovrani del mondo. Nell'assemblea degli ambasciatori da lui immaginata, Crucé attribuiva il primo posto al papa, il secondo era assegnato all'imperatore dei Turchi, e così via in base all'importanza relativa delle varie nazioni. Compito della assemblea sarebbe stato quello di risolvere le controversie tramite arbitrato, e nel caso in cui questo si fosse dimostrato inefficace, di reprimere i conflitti usando la forza congiunta degli stati membri.

Il pensiero di Crucé, pertanto, può essere definito pacifista nel senso proprio del termine, giacché nega l'esistenza di « giuste guerre ». Ma d'altro canto, egli si guarda bene dall'ipotizzare qualsiasi forma di controllo sull'operato dei sovrani. Poiché questi sono gli emissari di Dio sulla terra, né ai sovrani di altri stati né tantomeno al popolo spetta il compito di discutere il loro operato. Soltanto Dio può giudicare e punire le azioni dei sovrani. Crucé condanna senza eccezione le rivolte dei sudditi, e sottolinea che uno dei vantaggi del progetto da lui offerto ai sovrani sarebbe anche quello di proteggerli dalle sommosse e dai sobillatori interni. In una parola, il pacifismo cosmopolita di Crucé non si sposa affatto con la democrazia interna agli stati.

Confrontando il pensiero di Grozio e di Crucé viene da chiedersi per quale ragione il primo, che pure poneva ben argomentati ostacoli all'azione dei sovrani, sia stato in fondo un messaggio da loro recepito, mentre il secondo, che lasciava pieni poteri all'esercizio della sovranità, abbia ricevuto una così scarsa considerazione.

Abbiamo rintracciato le origini di un matrimonio difficile: quello fra pace e democrazia. Possiamo affermare che nella storia della teoria e della pratica politica le ragioni della democrazia hanno conosciuto maggiori successi delle ragioni della pace? In parte. La tecnica di gestione del potere è progredita più all'interno degli stati che nelle relazioni internazionali. Ma la ragione che spiega la fortuna di Grozio va ricercata altrove, ossia nel fatto che i precetti morali da lui richiesti per giustificare un conflitto e per poterlo definire « guerra giusta »

possono essere sempre evocati dai sovrani: « giusta » era per i greci la guerra di Troia e « giuste » erano le crociate per il Santo Sepolcro. « Giusta » era per l'impero asburgico l'invasione della Serbia e, ai giorni nostri, « giusta » e per alcuni addirittura santa è stata la guerra nel Golfo Persico³. In altre parole, il concetto stesso di « guerra giusta » è talmente vago e così manipolabile in base alla ragion di stato da non fornire alcuno strumento di controllo nei confronti dell'operato dei governi.

Poco dopo la pubblicazione delle opere di Crucé e Grozio, venne stampato, sempre a Parigi, un altro piano destinato ad influenzare il pensiero pacifista, questa volta scritto non da un pensatore indipendente, bensì dal ministro di Enrico IV, il duca di Sully. Nel 1638, ben 27 anni dopo l'assassinio di Enrico IV, Sully rese nota l'esistenza di un Gran disegno segreto da lui attribuito al re di Francia mirante a raggiungere una pace duratura nel continente⁴.

La politica di Enrico IV aveva avuto uno scopo ben preciso: quello di contenere l'influenza degli Asburgo. Tuttavia, Sully attribuisce ad Enrico IV un disegno ben più ampio ed articolato, che avrebbe previsto la totale ristrutturazione della mappa geo-politica dell'Europa. Sarebbero stati fondati 15 stati, di cui 6 monarchie ereditarie, 6 monarchie elettive e 3 repubbliche. Lo scopo sarebbe stato quello di creare stati di forza tale da determinare una situazione di equilibrio, rendendo così impossibile il sorgere di conflitti. Non solo, Sully fa presente che l'attuazione del Disegno avrebbe consentito di scacciare i Turchi dall'Europa, e quindi di realizzare un obiettivo desiderato da tutti i sovrani europei.

Ma quali erano i mezzi per realizzare il Gran disegno? Ancora una volta la forza, ossia una campagna militare che avrebbe ingiunto ai sovrani recalcitanti di accettare la nuova organizzazione politica europea. Il pacifismo di Sully appare allora

³ Per una riflessione moderna sul concetto di guerra giusta, cfr. M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*, Napoli, Liguori, 1990. Un vivace dibattito è stato provocato dalla guerra del Golfo; cfr. N. Bobbio, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo?*, Venezia, Marsilio, 1991. Cfr. anche, D. Archibugi, *Bobbio versus Bobbio*, in *Giano. Ricerche per la pace*, n. 7, 1991, e, soprattutto, n. 8, 1991, numero monografico *Sulla guerra giusta*.

⁴ Maximilien de Béthune, duca di Sully, *Mémoires des sages et royales oeconomies d'Etat domestiques, politiques et militaires de Henry le Grand (1638)*, Paris, Michaud, 1937.

interamente strumentale: esso propone di raggiungere l'equilibrio ricorrendo alla violenza, e solo successivamente prevede l'istaurazione di uno stato di pace. Ma non si tratterebbe altro che della nota pace imperiale. Se il Gran disegno viene visualizzato in questa prospettiva, l'interrogativo che ha afflitto gli storici, ossia fino a che punto esso sia opera di Sully e fino a che punto di Enrico IV, perde la sua importanza. Infatti, Sully ripercorre, con maggiore fantasia, la strategia di ridimensionamento del ruolo asburgico e di raggiungimento di un equilibrio fra potenze europee perseguita da Enrico IV nel suo regno.

Per quanto il Gran disegno di Sully avesse questi significativi limiti, esso ebbe un effetto complessivamente positivo sulla riflessione pacifista. Altri pensatori si fecero scudo dell'autorità di un monarca tenuto in così alta considerazione come Enrico IV per donare credibilità politica alle loro idee. A tale presunto progetto di pace si riferirono infatti William Penn, John Bellers, l'abate di Saint-Pierre, Rousseau e altri ancora. Ma andiamo con ordine.

Dall'Inghilterra della rivoluzione borghese

Dovette passare mezzo secolo affinché venisse compiuto un nuovo tentativo di pensare alla pace come aspirazione del pubblico e non come disegno di potenza imperiale. Il tema fu ripreso nella Gran Bretagna successiva alla prima rivoluzione borghese, e ci pensarono due riformatori di confessione quacchera, entrambi prodighi di consigli per migliorare la vita collettiva del loro paese e delle nascenti colonie americane. Il primo, William Penn, è oggi ricordato soprattutto per aver fondato un insediamento in una regione del Nord America che reca il suo nome, la Pennsylvania, dove fu tentato un significativo esperimento di convivenza fra le popolazioni indigene ed i coloni europei. Nel 1693, Penn pubblicò un agile opuscolo, *Discorso intorno alla pace presente e futura dell'Europa*, che ancora oggi mantiene intatta la sua forza retorica. Un fervente cristiano come Penn si astenne da ogni riferimento religioso per mostrare quali sarebbero stati i vantaggi della coesistenza pacifica di uomini e stati di culture, ideologie e professioni diverse.

Penn abbozza la proposta di formare una Dieta, o parlamento o stati generali dell'Europa; un'idea che a prima vista sembra assomigliare molto a quella di Crucé. Ma la proposta di Penn contiene invece un germe rivoluzionario. Il parlamento europeo da lui immaginato non avrebbe dovuto essere composto solo dai sovrani, o dai loro ambasciatori, bensì da un numero di delegati proporzionale « al valore della rendita annuale di ciascuno di questi paesi sovrani », un tentativo insomma di estendere sull'intero continente europeo il sistema parlamentare introdotto in Inghilterra dopo la rivoluzione di Cromwell. Penn non specifica a quale autorità i delegati di ogni stato debbano rispondere, ma in nessuna parte del suo *Discorso* viene affermato che i deputati debbano essere la semplice espressione del volere dei sovrani. Anzi, nella sua proposta aleggia l'idea che tali deputati siano chiamati ad agire in base alla loro coscienza, e quindi a rappresentare gli interessi dei sovrani non meno che quelli del pubblico.

Non è un caso che Penn proponga che ogni membro della Dieta europea possa e debba esprimere in piena autonomia i suoi propri giudizi. Tanto che, per salvaguardare la libertà di opinione dei deputati e per evitare pericoli di corruzione, egli ritiene necessario che nella Dieta si voti a scrutinio segreto: « L'esercizio del voto esigerebbe altresì, a mio parere, lo scrutinio segreto secondo il prudente e consigliabile metodo dei Veneziani. Questo metodo previene, in grande misura, i tremendi effetti della corruzione. Infatti, se anche uno qualsiasi dei delegati di questa alta e potente assise fosse così vile, falso e disonesto da esser influenzato dal denaro, avrebbe sempre la possibilità di prendere il denaro e tuttavia, votare, seguendo i propri principi e le proprie inclinazioni, senza che nessuno venisse a saperlo... È questo un consumato marchingegno e un pratico rimedio contro la corruzione dei delegati, o almeno contro i loro corruttori »⁵.

Poiché la Dieta dovrebbe avere una funzione di arbitro delle controversie, nulla esclude che i deputati dello stesso paese votino in modi opposti. In altre parole, se la proposta di Crucé anticipa le odierne Nazioni unite, quella di Penn ri-

⁵ *Discorso intorno alla pace presente e futura dell'Europa* (1693), in Archibugi-Voltaggio, *op. cit.*, p. 22.

corda invece assai da vicino l'attuale parlamento europeo, poiché viene a crearsi un ordine internazionale nel quale i rappresentanti degli stati devono rispondere in ultima analisi ai cittadini piuttosto che ai regnanti. Con questa proposta venne compiuto un passo decisivo verso la formazione di una comunità internazionale formata dai sudditi prima ancora che dai loro sovrani.

Su linee analoghe si mosse poco dopo il quacchero John Bellers, uno fra i primi ad evocare la nascita di una vera e propria istituzione politica continentale nel suo saggio *Alcune ragioni per uno stato europeo*⁶. Con vero spirito contabile, Bellers eseguì una stima del costo sostenuto dalla Francia nella guerra della Lega di Austria, rilevando quanto poco conveniente il conflitto fosse stato per i belligeranti: ancora una volta le ragioni dei ceti emergenti si opponevano alla logica del conflitto. Per porre rimedio a questi insensati conflitti, Bellers propone di prendere ad esempio quegli stati nazionali sorti in base ad un accordo fra province, e cita a mo' di esempio la Dieta tedesca, l'Unione delle province olandesi, i Cantoni svizzeri, la Repubblica di Venezia. Bellers ricorda insomma che la nascita dello stato nazionale può avvenire sia tramite un intervento dirigista « dall'alto », in cui i gruppi più forti inglobano quelli più deboli, che tramite invece un accordo federativo delle comunità locali, ossia « dal basso ». Poiché un processo di integrazione europea sarebbe stato nel lungo periodo inevitabile, Bellers ipotizza che lo stato europeo si sarebbe potuto realizzare o tramite una soluzione autoritaria, non troppo dissimile da quella vagheggiata da Sully, o attraverso un più genuino spirito associativo, come quello evocato nella sua proposta.

L'ideale federalista di Penn e Bellers prevede insomma una diretta associazione dei popoli nel processo di pace. Una proposta recepita dai monarchi della vecchia Europa con più sospetto di quanto ne ispirassero le idee di Grozio e Crucé, e non c'è da stupirsi se riuscirono a fare presa nel vecchio continente solo molti decenni dopo. Ma l'ideale di stato federale vagheggiato dai pensatori quaccheri trovò terreno più fertile

⁶ J. Bellers, *Some Reasons for an European State* (1710), in *John Bellers, His Life, Times and Writings*, a cura di G. Clarke, London, Routledge & Kegan Paul, 1987.

fra i coloni d'oltreoceano destinati a fondare gli Stati Uniti d'America.

Il secolo dei lumi

Poco dopo la pubblicazione del saggio di Bellers l'idea di una unione fra stati, piuttosto che fra popoli, venne ripresa e sviluppata da un frenetico pensatore, autore di una enorme mole di proposte per il miglioramento della società: era l'abate di Saint-Pierre. Fra le sue opere si ritrovano progetti per diminuire il numero dei processi e per la riforma tributaria, per perfezionare l'educazione e per semplificare l'ortografia. Ma senza dubbio il progetto al quale Saint-Pierre dedicò più energie, ricompensate dal posto eterno assegnatogli nella storia delle dottrine politiche, fu proprio quello per la pace perpetua. O meglio, *progetti* al plurale, giacché Saint-Pierre, con incredibile tenacia, ne diede alle stampe diverse versioni⁷.

Merito certo della sua opera quello di sviscerare fin nei più piccoli particolari la proposta di una unione fra i sovrani. Con Saint-Pierre l'idea di una organizzazione internazionale perde molte delle tracce utopiche e visionarie che avevano contrassegnato alcuni dei suoi predecessori, per diventare argomento degno di essere affrontato nelle relazioni internazionali. Il suo progetto è presentato sotto forma di un trattato fra stati, nel quale ad ogni articolo segue la spiegazione della sua utilità. Il trattato è costruito sulla base di tre tipi di articoli: i primi fondamentali, i secondi importanti ed i terzi utili. Questo artificio avrebbe consentito di giungere alla formazione dell'Unione gradualmente, sulla base iniziale degli articoli meno impegnativi e condivisi da tutti gli stati.

Saint-Pierre si sforza di mostrare quanto sia poco conveniente per i singoli sovrani modificare tramite guerre di conquista le frontiere esistenti o produrre cambiamenti nei regimi politici degli stati vicini. Da questo punto di vista, il progetto di Saint-Pierre è diametralmente opposto al Gran disegno di Sully: l'equilibrio non va ricercato tramite l'impiego della forza, giacché in ogni caso si tratterebbe di un equilibrio arbi-

⁷ La *Prefazione* e il *Quarto discorso* del *Progetto per rendere la pace perpetua in Europa* sono ora tradotti in Archibugi-Voltaggio, *op. cit.*, pp. 47-107.

trario e quindi instabile, ma deve essere ricercato tenendo conto della situazione esistente, e quindi accettando lo status quo.

Viene allora da chiedersi per quale ragione Saint-Pierre sostenga incessantemente di non aver fatto altro che dare pieno svolgimento alle idee di Enrico IV e di Sully, tacendo invece delle opere di Crucé, Penn e Bellers. Evocare Enrico IV era uno dei prezzi da lui pagato per evitare, a dire il vero con poco successo, di essere preso per un sognatore.

L'adesione all'Unione sarebbe stata vincolante per gli stati membri. Nel caso in cui fossero sorte controversie, l'Unione avrebbe svolto la funzione arbitrale e, se uno degli stati si fosse rifiutato di sottomettersi alle sue deliberazioni, gli altri stati si sarebbero incaricati di farle applicare, se necessario anche tramite conflitti armati. Nessun conflitto viene però giustificato al di fuori del diritto sancito dall'Unione. Saint-Pierre propone quindi di riprodurre nella sfera internazionale l'applicazione coercitiva del diritto esistente all'interno degli stati.

Tuttavia, non tutti gli stati sarebbero stati attori del nuovo diritto internazionale. A differenza di Crucé, Saint-Pierre introduce rigidi criteri per l'adesione all'Unione: essa avrebbe dovuto essere composta dai principi cristiani appartenenti ai soli paesi europei. Tanto che uno degli argomenti da lui evocato a sostegno del progetto è l'efficacia che una ritrovata unità delle potenze cristiane avrebbe avuto nella guerra contro i turchi. Non si sarebbe trattato di un autentico ordine internazionale, quanto di una confederazione europea nella quale i singoli membri dell'alleanza delegavano all'Unione la politica della difesa.

L'accettazione da parte degli stati del diritto internazionale non avrebbe però modificato in nulla l'esercizio della loro sovranità all'interno, anzi l'avrebbe rafforzata. Saint-Pierre rileva che l'Unione avrebbe avuto un ruolo benefico per i sovrani, giacché avrebbe consentito loro di usare la forza dell'Unione per reprimere le ribellioni, diventando una sorta di implicita « mutua garanzia » contro eventuali rivoluzioni. In questo senso è lecito sostenere che il progetto di Saint-Pierre ha i caratteri di una santa alleanza: pace garantita nel continente europeo, dominio assoluto all'interno degli stati ed infine, se opportuno, guerra contro gli infedeli.

Saint-Pierre non era però un campione dell'assolutismo. Au-

tentico illuminista, egli vedeva nelle guerre effettive e minacciate il maggior ostacolo all'attuazione delle riforme a lui così care, e soltanto il raggiungimento di una stabile e duratura pace in Europa le avrebbe rese plausibili. Ma ciò riproponeva ancora una volta l'antica scissione: in primo luogo la pace, e dopo, al momento opportuno, il perseguimento della democrazia.

Le idee di Saint-Pierre si diffusero presto per l'intera Europa, e furono recepite sia da coloro che vi intravedevano il germe di un'idea feconda, sia da quanti non si lasciarono sfuggire l'occasione per scatenare la loro ironia contro un progetto così ambizioso. Se Leibniz⁸, già nel 1715, approvò genericamente il progetto di Saint-Pierre, una lettura attenta, anche se con giudizi opposti, provenne invece dai due filosofi più significativi dell'epoca dei lumi, Voltaire e Rousseau.

Voltaire usò spesso la sua mordace penna per denunciare gli orrori della guerra. Nel *Dizionario filosofico*, ad esempio, scrisse che « la carestia, la peste e la guerra sono i tre ingredienti più famosi di questo basso mondo... Ma la guerra, che reca in sé o facilita tutti gli altri doni, questa ce la facciamo da noi stessi; e ci viene per solito dalla fantasia di tre o quattrocento persone diffuse sulla superficie del globo terracqueo, sotto il nome di *principi* o *governanti*; ed è forse per questa ragione che in molte dediche di libri o altro essi vengon chiamati "le immagini viventi della divinità" »⁹.

Non poteva quindi che provocare il suo innato sarcasmo un progetto, come quello di Saint-Pierre, che affida ai principi stessi il compito di realizzare la pace: « La sola pace perpetua che possa essere stabilita tra gli uomini è la tolleranza: la pace immaginata da un francese, chiamato abate di Saint-Pierre, è una chimera che non sussisterà tra i principi più che tra gli elefanti e i rinoceronti, tra i lupi e i cani. Gli animali carnivori si sbraneranno sempre alla prima occasione »¹⁰. Offendeva inoltre la sua concezione della tolleranza che Saint-Pierre avesse preso in considerazione i soli principi europei e cristiani. L'unica

⁸ G.W. Leibniz, *Osservazioni sul progetto di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre* (1715), trad. it. in Idem, *Scritti politici e di diritto naturale*, a cura di V. Mathieu, Torino, Utet, 1965.

⁹ Voltaire, *Dizionario filosofico*, Milano, Universale Economica, vol. II, p. 6.

¹⁰ Voltaire, *Della pace perpetua, del dottor Goodheart* (1769), trad. it. in *Scritti politici*, a cura di R. Fubini, Torino, Utet, p. 809.

alternativa praticabile era per il filosofo quella di perseguire fino in fondo il progetto culturale e politico dell'illuminismo: « Il solo modo per restituire la pace agli uomini, è quello di distruggere tutti i dogmi che li dividono, e di ristabilire la verità che li riunisce. Questa è in verità la pace perpetua »¹¹. Suggestivi che, per quanto sacrosanti, rimangono confinati nel regno delle perorazioni morali, e che hanno avuto uno scarso impatto nella formazione della comunità internazionale.

Più meditata la riflessione di Rousseau, che fu incaricato da alcune ammiratrici del defunto abate di redigere un *Estratto dal progetto di pace perpetua del signor abate di Saint-Pierre*. Questo scritto, anche se riprende letteralmente i temi di Saint-Pierre, introduce un quadro concettuale di più ampio respiro, che troverà pieno svolgimento in un successivo *Giudizio critico dell'idea di pace perpetua*.

L'Europa cristiana non è per Rousseau un semplice agglomerato di potenze con simili interessi, bensì un'area geografica con radici culturali e politiche comuni, fra le quali emergono i concetti cristiani di persona e di pace. Ciò rende insensati i conflitti fra principi cristiani, che unanimemente si richiamano ai medesimi valori. L'affinità politico-culturale giustificherebbe invece la nascita di una federazione europea. La formazione di una repubblica cristiana europea imporrebbe però di accettare una precisa organizzazione politica all'interno di ogni stato, incentrata sul rispetto del diritto degli individui e delle genti e sul perseguimento del bene comune, e quindi, implicitamente, l'accettazione della politica di pace e di sicurezza.

Rousseau non nasconde che il progetto di Saint-Pierre sia altamente irrealistico, giacché si basa sul presupposto che gli stessi sovrani rinuncino ad una parte del loro potere. Il progetto di pace, ove realizzato, non avrebbe infatti limitato il potere dei sovrani solo in tema di guerre fra stati, come ingenuamente promettevano Crucé e Saint-Pierre. Il filosofo mette infatti in luce lo stretto rapporto che lega la guerra condotta da un sovrano all'esterno con il dispotismo esercitato all'interno dello stato: « i principi conquistatori fanno la guerra almeno altrettanto ai loro sudditi che ai loro nemici »¹². Lo stato di

¹¹ *Ivi*, p. 836.

¹² J.-J. Rousseau, *Giudizio sul progetto di pace perpetua*, ora in Archibugi-Voltaggio, *op. cit.*

guerra è quanto di meglio i sovrani possano desiderare per ridurre alla docilità i sudditi ribelli. Come già Erasmo, anche Rousseau svela una delle più antiche — ma non per questo meno attuale — norme utilizzate dai sovrani per annichilire l'opposizione interna.

L'autore del *Contratto sociale* non parteggiava certo per una Unione europea intesa come strumento repressivo delle rivolte dei sudditi. L'Unione avrebbe al contrario potuto modificare il regime politico vigente in ognuno dei suoi membri. Nelle parole di Rousseau, « con la Dieta europea, il governo di ogni stato viene determinato e delimitato non meno di quanto lo siano i suoi confini, ma non si possono mettere i principi al riparo dalle rivolte dei sudditi senza mettere al tempo stesso i sudditi al riparo dalla tirannia dei principi, perché altrimenti l'istituzione non potrebbe sopravvivere »¹³; annotazioni che conducono, dopo secoli di riflessioni sulla natura dell'ordine internazionale, ad un primo ricongiungimento del divario fra pacifismo e democrazia.

Ma proprio perché la pace perpetua avrebbe significato un cambiamento radicale nelle modalità di dominio interne agli stati, Rousseau non fu meno scettico di Voltaire sulla sua applicabilità: « Non si dica quindi che se il sistema [di Saint-Pierre] non è stato adottato significa che non era buono; si dica al contrario che era troppo buono per essere adottato; giacché il male e gli abusi di cui tanta gente approfitta si introducono da soli, mentre ciò che è utile al pubblico s'impone soltanto con la forza, dal momento che gli interessi particolari vi si oppongono quasi sempre »¹⁴.

Il sogno di una organizzazione internazionale fra stati aveva aperto però una breccia nel cuore dei semplici che non si sarebbe più richiusa. Non furono pochi gli autori minori che ripresero l'argomento, spesso solo per ripetere quanto già scritto dai loro predecessori¹⁵. Questo popolo sconfinato di ottimisti

¹³ *Ivi*, p. 151.

¹⁴ *Ivi*, p. 158.

¹⁵ La più completa bibliografia sui progetti di pace perpetua resta quella compilata dal bibliotecario del Peace Palace dell'Aja, Jacob ter Meulen, e recentemente ripubblicata: *From Erasmus to Tolstoj. The Peace Literature of Four Centuries*, a cura di P. van den Dungen, London, Greenwood, 1990. Fra le numerose opere critiche, si rimanda a J. ter Meulen, *Der Gedanke der Internationalen Organisation in seiner Entwicklung*, 3 voll., Den Hague,

sconosciuti che popolavano il secolo dei lumi include i personaggi più curiosi. Fra essi ritroviamo avventurieri impenitenti quali Ange Goudar¹⁶, oggi ricordato soprattutto per aver impedito il suicidio per una delusione d'amore al suo amico Giacomo Casanova, ma che propose anche di iniziare a pensare la pace sulla base di una lunga tregua sottoscritta da tutti i sovrani.

Ancor più singolare la figura di Pierre-André Gargaz, condannato a vent'anni di lavori forzati per omicidio, e che trovò il modo nella sua galera di cimentarsi, forse per ricostruirsi la perdita innocenza, con un *Conciliatore di tutte le nazioni, o progetto di pace perpetua*. Ne mandò copie manoscritte a filosofi, fra cui Voltaire, che gli rispose con pochi versi di circostanza; a politici e diplomatici, fra i quali Thomas Jefferson e Benjamin Franklin. E fu proprio Franklin, favorevolmente impressionato dal progetto a stampare l'opuscolo nella sua tipografia di Passy nel 1782.

Gargaz osserva che spesso i condottieri sono guidati dal desiderio di lasciare traccia nella storia tramite il conseguimento di eroiche imprese. E con grande candore fa presente che lo stesso effetto sarebbe stato ottenuto realizzando opere di pubblica utilità destinate a sopravvivere nei secoli. Gargaz ne segnala addirittura due, a suo avviso di difficilissima realizzazione ma non impossibili: « Ci sono l'istmo di Panama in America e quello di Suez fra Asia e Africa; questi due istmi impediscono il congiungimento di quattro Mari, e son causa del fatto che, per compiere il giro della Terra via acqua, occorrono circa tre anni, e bisogna affrontare Mari tempestosi o molto spesso ghiacciati e Coste disabitate. Bisognerebbe tagliare questi due istmi da un Mare all'altro con canali... grazie a questi canali, la circumnavigazione del Globo sarebbe fattibile in circa dieci mesi... Il taglio di questi due istmi sarà impresa assai difficile e costosa, ma non sarebbe impossibile ai Sovrani d'Europa, quando fossero uniti in Congresso integrato e

Nijhoff, 1912, 1929, 1940; C. Lange-A. Schou, *Histoire de l'internationalisme*, 3 voll., Oslo, Aschehoug, 1919, 1944, 1954; S.J. Hemleben, *Plans for World Peace through Six Centuries*, Chicago, University of Chicago Press, 1943; K. von Raumer, *Ewiger Friede. Friedensrufe und Friedenspläne seit der Renaissance*, München, Freiburg, 1953.

¹⁶ A. Goudar, *La paix de l'Europe en peut s'établir qu'à la suite d'une longue trêve*, Amsterdam, Châtelain, 1757.

perpetuo, perché, se devolvessero a questi due canali l'equivalente di quanto hanno speso per la guerra negli ultimi cinquant'anni, è assolutamente certo che essi verrebbero completati in circa un quindicennio »¹⁷.

Anche oggi, il suggerimento di Gargaz non sembra superfluo: è forse un caso che, finita la guerra fredda, gli Stati Uniti e la Russia abbiano sottoscritto programmi di collaborazione per nuove esplorazioni spaziali?

Il federalismo anglosassone

Fu ancora dalla Gran Bretagna che provenne l'ultimo progetto pacifista dell'Europa prerivoluzionaria, grazie alle riflessioni del più significativo giurista inglese, Jeremy Bentham. Fondandosi sulla solida concezione del diritto da lui elaborata per lo stato nazionale, egli tentò di esplorarne le implicazioni anche per quanto riguarda la sfera internazionale. È quindi del tutto conseguente che egli abbia fatto riferimento agli interessi che i singoli stati avrebbero ricavato dal conseguimento di una pace universale. Sostenere come fa Bentham che l'Inghilterra — così come ogni altro stato, ed in particolar modo la sua concorrente storica, la Francia — non ha interesse nell'imbarcarsi in una guerra non significa affermare che non ci possano essere vantaggi di qualche tipo, come ad esempio aumenti territoriali o di ricchezza, ma che non è *nell'interesse degli individui* che compongono la comunità nazionale perseguire una guerra. E se la politica internazionale, non meno di quella interna, deve essere intesa come un servizio prestato ai cittadini, l'operato dei responsabili della politica estera deve essere sottoposto a regole e controlli.

L'analisi degli interessi degli individui appartenenti ad una comunità nazionale conduce Bentham a censurare alcune politiche assai diffuse all'epoca. Negli scritti sulla pace viene ripetuta la sua opinione — già espressa nei dibattiti parlamentari inglesi — che non è nell'interesse delle nazioni europee mantenere le colonie, che vanno pertanto prontamente emancipate; il fervente sostenitore del libero commercio intende

¹⁷ P.-A. Gargaz, *Progetto di pace perpetua* (1782), Palermo, Sellerio, in corso di pubblicazione.

sostituire la cooperazione economica al dominio politico. Se gli scopi che dovrebbe perseguire la Gran Bretagna sono quelli dell'egemonia piuttosto che del dominio, la flotta militare, strumento della politica coloniale, è del tutto sovradimensionata. Essa va pertanto ridotta entro limiti tali da poter proteggere il commercio dai pirati. La potenza navale inglese, simbolo dell'Impero, avrebbe dovuto diventare niente di più che una polizia marittima.

Ma come pensa Bentham di far affermare gli interessi degli individui nella sfera della politica internazionale? Tramite la semplice norma di assicurare la *pubblicità* sull'operato del ministero degli esteri: « Fra tutti gli altri dicasteri, quello degli esteri esigerebbe i controlli più rigorosi. Pure, grazie alla segretezza, le cui regole dominano sovrane in tutti gli altri dicasteri, è il solo in cui non vi sono affatto controlli. Diremmo, a questo punto, che la conclusione è scontata: il principio che impone di gettare un velo di segretezza sull'operato del settore esteri del Gabinetto è pernicioso al massimo grado, gravido com'è di effetti dannosi superiori a qualsiasi cosa cui potrebbe eventualmente dar origine la totale assenza di segretezza »¹⁸.

Il più significativo esponente dell'utilitarismo inglese giunge così a superare la contraddizione teorica implicita nel sistema dello stato hobbesiano, capace sì di liberare gli individui dalla paura all'interno di uno stato ma impotente di fronte alla minaccia di guerra. Dovendo scegliere fra le ragioni delle libertà dei singoli e la ragion di stato, Bentham opera senza esitazione a favore delle prime. Dal punto di vista pratico, si rimane invece sorpresi dell'ingenuità della proposta benthamiana: nel mondo contemporaneo la trasparenza nel diritto internazionale è da una parte ben lungi dall'essere stata ottenuta e dall'altra non sembra strumento sufficiente a garantire la pace.

Le idee di Bentham furono recepite, come quelle dei pensatori quaccheri, più negli Stati Uniti d'America che nell'Europa continentale. La nascita di quello stato federale indusse non pochi pensatori a esplorare, nel corso dell'ottocento, i modi possibili per estendere su scala planetaria lo stesso esperimento. Il più significativo esponente di questa tendenza fu William

¹⁸ J. Bentham, *Progetto di pace universale e perpetua* (1786-89), in Archibugi-Voltaggio, *op. cit.*, pp. 190-191.

Ladd, autore di un *Discorso su un Congresso delle nazioni*¹⁹. Ladd propone di riprodurre a livello internazionale la suddivisione dei poteri fra legislativo, giudiziario ed esecutivo vigente nei singoli stati²⁰. Questo risultato sarebbe stato ottenuto tramite l'istituzione di un Congresso delle nazioni, formato dai rappresentanti dei singoli stati, con lo scopo di limitare il numero e le conseguenze delle guerre. Tale organismo sarebbe stato affiancato da una Corte giudiziaria consultiva con il compito di vigilare sull'operato degli stati. Il potere esecutivo, infine, non sarebbe stato istituzionalizzato in una sorta di « governo mondiale », ma lasciato nelle mani dell'opinione pubblica, da Ladd ottimisticamente battezzata « la regina del mondo ».

Non è difficile rintracciare la portata politica che hanno avuto le idee di Bentham e di Ladd. Uno dei quattordici punti con i quali il presidente Wilson sbarcò in Europa faceva propria la proposta di Bentham riguardante la pubblicità della condotta diplomatica. Né è difficile individuare nell'idea di Ladd di creare un organismo giudiziario indipendente dal potere legislativo il germe di una delle organizzazioni internazionali odierne, la Corte internazionale di giustizia.

La grande rivoluzione

Nell'Europa continentale, le riflessioni degli illuministi vennero travolte da un avvenimento imprevisto: la grande rivoluzione francese, dominata dall'ombra di Rousseau più che di qualsiasi altro filosofo. Ma può dirsi lo stesso anche per le sue riflessioni pacifiste? In che modo queste orientarono la politica internazionale del nuovo regime? Una prima significativa influenza si riscontra nella stessa Costituzione, dove è presente un articolo che vieta l'ingerenza nel governo delle altre nazioni: una norma di diritto internazionale che verrà trasferita quasi testualmente, un secolo e mezzo più tardi, nella Carta delle Nazioni unite. Altrettanto deciso è il ripudio della

¹⁹ W. Ladd, *An Essay on a Congress of Nations*, London, Ward, 1840.

²⁰ Una simile proposta era già stata avanzata nel 1796 da C.I.A. Hofheim, autore sotto lo pseudonimo di Justus Sincerus Veridicus, del libro *Von der europäischen Republick. Plan zu einem ewigen Frieden*, pubblicato ad Altona.

guerra come strumento di oppressione e di conquista. Recita infatti la Costituzione del 1791: « La nazione francese rinuncia ad intraprendere alcuna guerra al fine di fare delle conquiste, e non impiegherà mai la sua forza contro la libertà di alcun popolo »²¹. Sembrerebbe che questo articolo riconcili nella prassi politica quanto Rousseau aveva ricongiunto in teoria, ossia i destini divergenti della pace e della democrazia.

Eppure una lettura più attenta della teoria e pratica rivoluzionaria susseguente, induce a valutare diversamente la faccenda. Non erano pochi i giacobini che — forti di poter disporre in seguito alla rivoluzione dell'esercito più potente d'Europa — intendevano sfruttarlo per estendere internazionalmente le conquiste della repubblica e della democrazia. Il più significativo esponente di questa tendenza fu un singolare pensatore tedesco, Anacharsis Cloots, fiero di definirsi « barone in Prussia, cittadino nella Repubblica francese » trasferitosi a Parigi e addirittura eletto deputato alla Convenzione nazionale. Critico sprezzante dell'Unione federativa proposta da Saint-Pierre, definita un « congresso bizzarro e ridicolo », Cloots propone invece una repubblica universale da realizzarsi tramite l'insorgere delle popolazioni europee; ma, se necessario, anche tramite l'avanzata delle truppe francesi.

La democrazia conseguita dalla Francia sarebbe stata una ben risicata conquista se fosse rimasta all'interno dei confini; occorreva al contrario estenderla geograficamente quanto più possibile, anche tramite la guerra: « C'è poco da dire che la pace perpetua sarà il prezzo della legge universale... giacché la guerra è necessaria di tanto in tanto, poiché il genere umano ha bisogno di sanguinare come i corpi degli uomini »²². Cloots interpreta la Costituzione francese nel senso che la Francia non intende usare la guerra per limitare la libertà degli altri popoli, ma al contrario la *promuove* per donare quelle libertà da essa conseguite. Man mano che le truppe francesi « libereranno » i popoli vicini, questi verranno annessi alla Nazione unica, ed i suoi cittadini saranno chiamati germani, giacché tutti gli uomini sono fratelli. Per il fine della repubblica uni-

²¹ Riportata in A. Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Milano, Giuffrè, p. 279.

²² A. Cloots, *La république universelle ou Adresse aux tyrannicides* (1794), in *Œuvres*, Paris, Kraus Reprint, 1980, p. 9.

versale tutti i mezzi sono leciti, cosicché nel conflitto fra libertà e pace, Cloots sposa la prima e ripudia la seconda.

Non serviva certo una teoria più esplicita per giustificare l'avanzata dell'esercito francese al di là del Reno. È pur vero che in Francia ci furono voci che si opposero alle idee di Cloots, prima fra tutte quella dello stesso Robespierre, che malvedeva l'universalismo confuso di Cloots, temendo che avrebbe condotto a negare ogni specifica ragion di stato della repubblica francese, e che con buon senso redarguiva contro la « mania di voler rendere libere e felici le altre nazioni contro la loro volontà ». Ed è altrettanto vero che Cloots, non meno del suo avversario Robespierre, finì sul patibolo.

Ma anche se decapitate, fu piuttosto la testa di Cloots, e non quella di Robespierre, ad ispirare la successiva politica estera francese. Si erano oramai poste le basi per la ricerca di una egemonia francese sul continente basata da una parte sui nobili ideali di libertà e democrazia, e dall'altra sulla rinascita del vecchio desiderio di egemonia dei borboni. La democrazia volava sulle ali delle armate francesi, e in quegli anni ben poco interessava agli ultimi figli del secolo dei lumi se per ottenere quella aspirazione suprema si fossero dovuti calpestare precetti morali. La dicotomia fra pace e democrazia, già implicita nei primi progetti di pace perpetua, diventò finalmente palese. Si ricreò così una separazione tra i fini da raggiungere, la pace e la democrazia, ed i mezzi da impiegare, la guerra e la violenza.

Ma proprio nessuno nella Francia giacobina manteneva alti gli ideali pacifisti? A dir il vero, qualcuno c'era. Era ritenuto, a ragione, un pazzo criminale. Un opuscolo da lui scritto, ma uscito anonimo, e destinato ad una sicura fortuna editoriale, conteneva un saggio politico — *Francesi ancora uno sforzo! Se volete essere repubblicani* — dove si inneggiava all'incesto, si difendeva l'omicidio, e si proponeva di rendere tutte le donne proprietà della repubblica per prostituirle in bordelli nazionali. Lo stesso scritto affermava però che « niente è meno morale della guerra », e concludeva profeticamente: « Invincibili sulle vostre terre e di modello a tutti i popoli con il vostro regolamento e le vostre buone leggi, non ci sarà più governo al mondo che non si dia da fare per imitarvi, non uno che non sia onorato di essere vostro alleato. Ma se, per la vanagloria

di portare lontano i vostri principi, abbandonerete la cura della vostra felicità, risorgerà il dispotismo che è soltanto addormentato, sarete divisi da lotte intestine, sperpererete finanze ed eserciti, e alla fine tornerete a baciare le catene sotto i tiranni che avranno approfittato della vostra assenza per soggiogarvi. Tutto quel che desiderate lo potete realizzare anche restando nei vostri confini; gli altri popoli vi vedranno felici e correranno anch'essi sulla stessa strada da voi tracciata». L'autore altri non era che Donatien-Alphonse-François Marchese de Sade, in un momento di rara lucidità della sua *Filosofia nel boudoir*²³. Non faceva altro che rammentare quanto Rousseau aveva osservato in ben altro contesto, ossia che « la guerra e le conquiste da un lato, e il progredire del dispotismo dall'altro, si aiutano reciprocamente »²⁴.

Immanuel Kant e il diritto cosmopolitico

Improbabile era in Francia l'avvocato della causa pacifista, e si intravedeva già il tradimento dei principi della rivoluzione. Nonostante il fervore intellettuale di quegli anni, nessuno fece degnamente rivivere nel paese della rivoluzione l'idea della pace perpetua. Ci pensò ancora una volta l'*Aufklärung* a fornire l'autentica coscienza teorica della rivoluzione francese. Solo un anno dopo la pubblicazione delle opere di Cloots, in una remota cittadina della Prussia orientale, l'ormai anziano Immanuel Kant diede alle stampe l'opuscolo *Per la pace perpetua. Progetto filosofico*, l'opera teoreticamente più impegnativa del pensiero pacifista²⁵.

Nella prima parte del progetto, Kant riprende l'espedito già utilizzato da Saint-Pierre di presentare le sue idee sotto forma di veri e propri articoli di un ipotetico trattato. Gli articoli sono suddivisi in due sezioni, la prima contenente quelli

²³ D.A.F. de Sade, *La filosofia nel boudoir* (1793), Milano, Sonzogno, 1986, p. 168.

²⁴ J.-J. Rousseau, *Giudizio...*, in Archibugi-Voltaggio, *op. cit.*, p. 151.

²⁵ Sui pregnanti riferimenti compiuti da Kant alla situazione europea e, più specificatamente, alla Francia rivoluzionaria, cfr. D. Losurdo, *Autocensura e compromesso nel pensiero politico di Kant*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 171-184; e A. Burgio, *Per una storia dell'idea di pace perpetua*, incluso nella recente traduzione di *Per la pace perpetua* di Kant, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 106-111.

preliminari, e la seconda quelli *definitivi*. Gli articoli preliminari, che, almeno in parte, riprendono la consueta tradizione pacifista, si presentano come leggi proibitive all'operato degli stati: 1. Nessun trattato di pace deve considerarsi tale, se è stato fatto con la tacita riserva di pretesti per una guerra futura. 2. Nessuno stato indipendente (non importa se piccolo o grande) può venire acquistato da un altro per successione ereditaria, per via di scambio, compera o donazione. 3. Gli eserciti permanenti devono col tempo scomparire interamente. 4. Non si devono contrarre debiti pubblici in vista di controversie fra stati da svolgere all'estero. 5. Nessuno stato deve intromettersi con la forza nella Costituzione e nel governo di un altro stato. 6. Nessuno stato in guerra con un altro deve permettersi atti di ostilità che renderebbero impossibile la reciproca fiducia nella pace futura²⁶.

Il secondo articolo è da un lato una chiara critica all'operato delle monarchie europee e della concezione patrimonialistica dello stato che considerava i sudditi come proprietà del sovrano, dall'altro una rivendicazione del diritto dei sudditi alla sovranità. Il quinto articolo ricorda assai da vicino quanto pochi anni prima aveva sancito la costituzione francese: sembra che Kant si sia preso la briga di rammentare ai giacobini francesi — e in modo particolare a quanti dividevano le idee di Cloots — la loro promessa di considerare ogni stato depositario di pari dignità. Nel momento in cui la Francia rivendicava l'egemonia politica, culturale e militare sull'intero continente, il filosofo tedesco sottolinea la contraddizione fra il progressivismo rivoluzionario e la sua volontà di potenza.

Ugualmente significativo è il terzo articolo: Kant individua nell'esistenza stessa degli eserciti professionali una ragione di guerra. Il disarmo, anche quando unilaterale, viene pertanto incontro alle esigenze di pace. All'esercito di professione egli oppone quello volontario e su base territoriale, che possiede per natura un carattere propriamente difensivo piuttosto che offensivo.

I tre articoli definitivi costituiscono invece la parte propositiva dell'ordine internazionale vagheggiato da Kant: 1. La co-

²⁶ La traduzione che utilizziamo di *Per la pace perpetua* di Kant è quella di N. Merker, ora ripubblicata in Archibugi-Voltaggio, *op. cit.*, pp. 238-241.

stituzione civile di ogni stato deve essere repubblicana: 2. Il diritto internazionale dev'essere fondato su un federalismo di liberi stati. 3. Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni di universale ospitalità²⁷.

Il primo articolo suona come una vera e propria nota al di sopra del pentagramma della tradizione pacifista. Per la prima volta viene sostenuto che, per meritarsi l'aggettivo di «perpetua», la pace internazionale deve implicare una omogeneità fra le costituzioni politiche dei singoli stati, e che questa omogeneità va ricercata nell'ordinamento repubblicano. Dopo questa radicale presa di posizione, Kant precisa, ed in un certo senso limita, le conseguenze della sua affermazione, distinguendo tra forma di dominio e forma di governo. Per lui, la costituzione repubblicana è una forma di governo, che può coesistere anche con una forma di sovranità quale la monarchia, purché quest'ultima eserciti il suo dominio in base a quanto dettato da un codice costituzionale.

Poiché il governo repubblicano implica la partecipazione diretta dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, esso sarà necessariamente pacifico: «se è richiesto l'assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba venir fatta, nulla è più naturale del fatto che, dovendo decidere di far ricadere su se stessi tutte le calamità della guerra.. essi rifletteranno a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco»²⁸.

Siamo così arrivati con Kant ad un pieno ricongiungimento della vocazione pacifista con quella democratica? Purtroppo, non interamente. Infatti, Kant si premura di contrapporre la costituzione repubblicana a quella democratica, optando decisamente a favore della prima. Egli sembra così negare quanto suggerito dall'esperienza storica delle rivoluzioni americana e francese, ossia la contemporanea nascita dell'ordinamento repubblicano e della democrazia.

In effetti, Kant intende distinguere fra due forme di governo: la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta. La sua decisa scelta a favore della prima sembra dettata dal suo radicale scetticismo nei confronti di una sovranità emanata direttamente dal popolo, scetticismo che proprio in questo scritto gli fa negare — contrariamente a quanto avevano fatto

²⁷ *Ivi*, pp. 244-252.

²⁸ *Ivi*, pp. 245-246.

i suoi discepoli²⁹ — il diritto del popolo alla rivoluzione e all'esercizio diretto della sovranità.

Kant esprime con questa posizione, e del resto non solo in questo scritto, la sua critica verso alcuni esiti della rivoluzione giacobina, optando, parrebbe, per posizioni più moderate quali quelle dei girondini o per una forma di monarchia costituzionale non dissimile da quella britannica. Se il divario fra pace e democrazia conosce grazie a Kant un significativo riallineamento, non può dirsi allora del tutto superato. L'idea di sovranità popolare, carattere distintivo della democrazia, non aveva ancora trovato il suo giusto corrispettivo nelle relazioni internazionali.

Il secondo articolo sembra di nuovo una risposta alle idee di Cloots, giacché viene sottolineata la differenza fra una federazione di popoli (intesa come una federazione fra stati di popoli diversi) e uno stato unico di tutti i popoli. La repubblica universale non è un ideale positivo in sé errato, ma è decisamente errato perseguirlo con mezzi estranei al diritto internazionale, ossia con la guerra. E quindi Kant opta per il surrogato negativo, rappresentato da una « lega permanente per la pace » con l'obiettivo di porre rimedio a tutte le guerre.

Ancora di più ampio respiro è il terzo ed ultimo articolo. Se il primo articolo del suo progetto riguarda il diritto costituzionale, il secondo il diritto internazionale, nel terzo Kant intende fondare una nuova branca del diritto, quello cosmopolitico. Con esso, i cittadini di tutto il pianeta vengono ad essere depositari di diritti e doveri al di là della loro caratterizzazione quali sudditi e cittadini di uno stato particolare.

Non sfuggirà che i tre articoli definitivi per la pace perpetua hanno una diretta corrispondenza con le massime morali kantiane. Il diritto cosmopolitico da lui evocato può essere pienamente compreso solo se lo si considera il corrispettivo di quel « regno universale dei fini » che dovrebbe ispirare la condotta umana.

Già la dizione « progetto filosofico » induce a leggere le pagine di Kant con occhiali diversi da quelli usati per gli

²⁹ Cfr. in proposito N. Merker, *Alle origini dell'ideologia tedesca*, Bari, Laterza, 1977; D. Losurdo, *Fichte, la rivoluzione francese e l'ideale della pace perpetua*, in L. Sichirollo (a cura di), *Nuovi studi su filosofia e violenza*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

altri progetti pacifisti. In quella specificazione non si ravvisa il solo desiderio di salvaguardarsi da ogni « maligna interpretazione » della censura prussiana. Il senso ben più ampio del termine « filosofico » con cui Kant battezza giustamente il suo progetto va ricercato proprio nel tentativo di estendere la sua filosofia della ragione alla sfera dei rapporti internazionali. Non è quindi un caso che allo sforzo teorico dedicato da Kant per definire in una corretta prospettiva il rapporto fra costituzione, diritto internazionale e doveri dell'individuo si accompagni una assai più scarsa attenzione per i mezzi da impiegare. Come Bentham, Kant si appella alla pubblicità del diritto internazionale come mezzo capace di superare i conflitti, e, deliberatamente rinunciando ad intervenire sulle più immediate azioni politiche, richiama la necessità di accordare politica e morale.

Il tramonto di una utopia

È motivo di rammarico che il progetto di Kant non abbia dato nuovo vigore alla tradizione dei progetti per la pace perpetua, che di nuovo finì nel dimenticatoio. Diversi fattori contribuirono a questa scomparsa. Il primo va ricercato nel ventennio di guerra che sconvolse l'Europa. Si badi bene, non fu certo la guerra ad impedire la riflessione sulla pace (ché, anzi, esse non fanno che suscitare riflessioni sui modi per evitarle), quanto piuttosto il carattere nuovo delle guerre napoleoniche, con la pretesa da una parte di essere contro il dispotismo e dall'altra espressione del dominio di una nazione particolare. I partigiani della democrazia finirono così per sposare la tesi di Cloots, e ritenere che solo tramite l'annientamento dell'assolutismo nella vecchia Europa si sarebbe potuta conseguire la pace. I pacifisti, dal canto loro, videro le forze rivoluzionarie francesi, che avevano promesso democrazia all'intero continente, appiattirsi sui sogni di grandezza di Napoleone Bonaparte.

Un rappresentante emblematico di questa tendenza fu l'illuminista russo Vassilij Malinovskij, autore di una originale riflessione sulla guerra e la pace nel periodo fra la Rivoluzione francese e la Restaurazione. Malinovskij aveva perfettamente

individuato che la pace non poteva essere conseguita senza profonde riforme sociali tanto nella Russia feudale che nelle nascenti nazioni industriali. La sua perorazione pacifista è allo stesso tempo un atto di accusa contro l'incapacità dei sovrani di governare con equità. Eppure, nel suo ultimo scritto sulla pace, che risale al 1813, tutte le speranze per la pace vengono riposte nel congresso dei sovrani che a Vienna stabilirono il modo di porre fine alla stagione rivoluzionaria³⁰.

Le riflessioni sulla pace e sulla guerra dei due più importanti filosofi tedeschi dell'era postkantiana, Fichte e Hegel, riflettono infatti la situazione creatasi nel continente³¹. Fichte, recensendo l'opuscolo del suo maestro Kant, non mancò di far notare la contraddizione fra la prescrizione della repubblica quale costituzione pacifica e la negazione della democrazia quale regime politico.

Ancor più beffardo il giovane Hegel, che annotava: « Le guerre — siano esse offensive o difensive, sulla qual denominazione le parti non si mettono mai d'accordo — potrebbero esser dette ingiuste solo se i trattati avessero pattuito che fra i due dovesse esserci pace in ogni caso; ed anche ammettendo che le frasi "perpetua pace" e "perpetua amicizia" potessero aver questo significato, esse vanno intese con una limitazione che è implicita nella natura stessa della cosa: finché una delle due parti non aggredisca o non si comporti ostilmente. Nessuno stato può impegnarsi a non difendersi, per mantenere ad ogni costo la pace »³².

Ci fu, tuttavia, un'altra ragione che determinò l'offuscamento della tradizione dei progetti per la pace perpetua che, sebbene strettamente collegata alle vicende politiche del tempo, è di natura più propriamente teoretica. Si tratta dell'irresistibile ascesa della filosofia della storia di marca hegeliana. Per la prima volta nella storia delle idee, Hegel forniva una teoria pienamente articolata del progresso che prescindeva da preoccupazioni mo-

³⁰ V. Malinovskij, *Ragionamento sulla guerra e sulla pace* (1804-1813), a cura di P. Ferretti, Napoli, Liguori, 1990.

³¹ Per quanto riguarda il dibattito in Germania, si veda l'antologia curata da A. e W. Dietze, *Ewiger Friede? Dokumente einer deutschen Diskussion um 1800*, Leipzig-Weimar, Kiepenheuer, 1989; M. Mori, *La ragione delle armi*, Milano, Il Saggiatore, 1984; e A. Simari, *Echi della pace perpetua di Kant*, in corso di pubblicazione su *Teoria politica*.

³² G.W.F. Hegel, *La costituzione della Germania* (1799), in Idem, *Scritti politici*, a cura di C. Cesa, Torino, Einaudi, 1972, pp. 89-90.

rali: « del sangue e della guerra bisogna aver smesso di preoccuparsi, quando ci si accosta alla storia del mondo: quel che importa, qui, è il concetto », affermava nelle *Lezioni di filosofia della storia*³³. Hegel legittimava così l'idea che ogni prescrizione normativa che avesse mirato alla soppressione dei conflitti — come inevitabilmente deve essere una lega per la pace — sarebbe stata una palla al piede al motore della storia. Se la storia umana ha un destino, è ben poco importante soffermarsi sul percorso che intraprenderà, giacché ogni percorso, per quanto doloroso, avrebbe condotto alla medesima meta. La filosofia della storia azzerava quanto aveva raggiunto nel corso di due secoli la riflessione sulla pace.

La santa alleanza

Da un certo punto di vista, le guerre napoleoniche che sconvolsero l'Europa nei primi quindici anni dell'ottocento potevano terminare o con l'affermarsi di una pace imperiale, non dissimile da quella ipotizzata da Saint-Pierre, o con la Repubblica universale vagheggiata da Cloots. Il Congresso di Vienna e la Restaurazione avevano molto della prima e nulla della seconda.

Quando ancora i sovrani discutevano a Vienna sui destini dell'Europa, un tentativo di riproporre il tema dell'unità europea sulla base di una omogeneità politica dei regimi all'interno dei vari stati provenne da Claude-Henri Saint-Simon. Il suo scopo era di evitare che la sconfitta delle forze progressiste conducesse ad un dominio assoluto della reazione. Non è un caso che egli criticasse il progetto esposto un secolo prima da Saint-Pierre: « Il primo effetto della costituzione dell'abate di Saint-Pierre, supponendo che fosse possibile, era di perpetuare in Europa l'ordine di cose esistente al momento in cui essa fosse stata stabilita. Da allora i resti del feudalesimo che ancora sussistevano diventavano indistruttibili. Di più, essa favoriva l'abuso del potere rendendo la potenza dei sovrani più temibile ai popoli, e togliendo a questi ogni risorsa contro la tirannia. In una parola, questa supposta organizzazione non

³³ G.W.F. Hegel, *Lezioni di filosofia della storia* (1837), Firenze, La Nuova Italia, 1981.

doveva essere altro che una garanzia reciproca fra i principi di conservare il potere arbitrario »³⁴.

Al pericolo percepito dell'imminente trionfo della Restaurazione, Saint-Simon contrappone una società europea dove gli stati con le costituzioni politiche più avanzate giochino un ruolo predominante. Poiché la Francia aveva adottato la monarchia costituzionale inglese, fra i due stati era oramai stata raggiunta una uniformità politica. Nulla sarebbe stato più facile della formazione di un parlamento sovranazionale comune ai due stati, che avrebbe esercitato una funzione esemplare per quelli con costituzioni meno progredite: « I francesi hanno adottato la costituzione inglese, e successivamente tutti i popoli d'Europa la adotteranno, non appena saranno abbastanza illuminati per apprezzarne i vantaggi. Ora è innegabile che quando tutti i popoli europei saranno governati da parlamenti nazionali, il parlamento generale potrà essere istituito senza incontrare difficoltà »³⁵.

Ma anche questo sogno, per altro assai realistico, dovette attendere un secolo e mezzo prima di avverarsi. Nel frattempo, la Santa alleanza trionfava sul continente europeo assicurando sì la pace, ma negando la democrazia. Il progetto di pace dell'abate di Saint-Pierre si era finalmente compiuto, ma si era compiuto proprio come temeva Saint-Simon, mortificando cioè le riforme interne agli stati.

Non furono pochi coloro che, senza generosità, ritennero i progetti per la pace perpetua i responsabili morali della Santa alleanza. Lo stesso Hegel scrisse nella *Filosofia del diritto* che « Kant ha proposto una lega dei principi, la quale deve appianare le contese degli stati, e la Santa alleanza ebbe l'intento di essere, press'a poco, un siffatto istituto »³⁶. La voluta incapacità di Hegel di comprendere il disegno kantiano, che fu certamente frustrato nell'Europa postnapoleonica, è strettamente connessa al legame da lui instaurato fra guerra e progresso. E i democratici dovettero riporre ancora una volta le loro speranze nelle barricate piuttosto che nella fede pacifista.

La comparsa sulla scena internazionale di un nuovo attore,

³⁴ C.-H. de Saint-Simon, *Della riorganizzazione della società europea* (1814), in *Idem, Opere*, a cura di M.T. Boveti Pichetto, Torino, Utet, 1975, p. 157.

³⁵ *Ivi*, p. 173.

³⁶ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), Aggiunta al § 324, Bari, Laterza, 1954, p. 388.

il movimento operaio e socialista, complicherà ancora di più la questione fra lotta per la pace e per la democrazia. Ma qui inizierebbe un'altra storia, assai diversa dall'affascinante avventura dei progetti per la pace perpetua.

Conclusioni

Abbiamo ripercorso a volo d'uccello la storia della tradizione intellettuale dei progetti per la pace perpetua. Oggi come un tempo, anche se con attori diversi, la guerra costituisce uno dei problemi essenziali della società contemporanea. La scienza della politica ha compiuto passi da gigante dall'epoca di Erasmo: il diritto e la comunità internazionale hanno sensibilmente ridotto l'arbitrio dei singoli. Eppure nulla è progredito tanto rapidamente quanto la capacità distruttiva degli arsenali. Tale è la potenza delle nuove tecnologie militari che ben poca cosa appare quanto gli uomini hanno fatto per allontanare il pericolo del loro impiego. I filosofi pacifisti hanno almeno tentato di trovare delle soluzioni al problema della guerra: se sono riusciti soltanto in minima parte a contribuire al conseguimento della pace, hanno giustificato la loro esistenza.

Meritano questi progetti di essere definiti utopici? Sì e no. Le Nazioni unite ricalcano assai da vicino gli antichissimi progetti per la pace di visionari quali Crucé e Saint-Pierre; l'odierno parlamento europeo è analogo a quanto immaginato da Penn, Bellers e Saint-Simon; la pubblicità del diritto internazionale rivendicata da Bentham e Kant è da tempo diventata parte integrante delle relazioni internazionali. Quasi tutte le proposte dei filosofi pacifisti sono la realtà quotidiana della comunità internazionale. Certo non furono utopici i progetti.

Furono invece utopisti i loro autori, giacché credettero che sarebbe bastato creare quelle istituzioni per far scomparire il fenomeno della guerra. Oggi che osserviamo quotidianamente le organizzazioni internazionali dimostrarsi incapaci di comporre le dispute fra stati, sappiamo che queste istituzioni, per quanto necessarie, sono tutt'altro che sufficienti a mantenere la pace. La critica allora a cui vanno sottoposti i pensatori pacifisti non è quella di essere stati troppo visionari, ma di esserlo stati troppo poco. La loro ingenuità non concerne le proposte, ma

il ritenere che la loro attuazione sarebbe stata sufficiente a garantire la pace. Oggi che dopo molti anni sono nuovamente in discussione le regole su cui si fonda la comunità internazionale, non sarebbe insensato riesaminare la tradizione dei progetti per la pace perpetua per rendere più robusti e soddisfacenti gli organismi sovranazionali.

L'accusa più seria che si possa muovere ad un teorico politico è quella di ingenuità. Confrontiamo allora Erasmo e Machiavelli, Saint-Pierre e Hobbes, Rousseau e Voltaire, Kant e Hegel. Ci accorgiamo che il pensiero di coloro che hanno tentato di trasformare la realtà è molto meno penetrante di quello di chi si è accontentato di interpretarla. Era un pericolo di cui i filosofi pacifisti erano consapevoli, e che rende il loro tentativo ancora più eroico. Alle annotazioni penetranti e mordaci di coloro che hanno saputo spiegare con dovizia di particolari le cause delle guerre per concludere che contro queste non c'è niente da fare, essi hanno contrapposto la titanica fatica di arginare l'ineluttabile.

Abbiamo segnalato quanto l'idea di pace abbia penato — e peni tutt'oggi — per sposarsi con la democrazia. Lo studio del pensiero pacifista suggerisce anzi che è stato proprio questo difficile matrimonio ad impedire il conseguimento di traguardi più avanzati nella nostra concezione tanto della pace che della democrazia. Non sembra allora superfluo riprendere il filo del ragionamento proprio in quel punto in cui, ormai due secoli fa, venne lasciato da Immanuel Kant. È forse partendo da lì che possiamo trovare il coraggio per immaginare e proporre nuove soluzioni per problemi ormai vecchi.